L'UMANITA' - MILANO

25 NOV. 1948

AL PICCOLO TEATRO

IL GABBIANO

Di fronte a Cecov siamo obbligati a riconoscere che il valore delle parole ci è ignoto. I suoi fragili e fortissimi personaggi parlano come noi, dicono vita, cane, amore, viaggiare, campagna, inutile, e intorno ad essi il lento trascorrere del tempo prende un rilievo tale da farci patire come se ci toccassero una ferita. Dicono vado, tornerò, ti aspetto, mai, e noi vediamo gli uomini (e noi stessi) come se fosse la prima volta. Avvertiamo allora che qualche cosa «sta nascendo». C'è la disperazione intorno, ci sono i personaggi che non si negano ad essa perchè (come diceva lo stesso Cecov)... «è così»... Eppure qualcosa resiste. I personaggi senza speranza di Cecov vivono di tutto ciò che non è accaduto, ma vivono in una manifestazione non diretta della realtà singola, non piena in tutti i suoi aspetti, ma in un solo aspetto emotivo o psicologico che contribuisce a formare quella realtà che potrebbe essere bella e soltanto sembra tale. In questa constatazione lo «stato d'animo» generale è in continuo ritardo cosciente delle singole incapacità a raggiungere un fine. Tutto «è così» e lo si può riassumere nella parola *simpatia*, per il suo significato originario di *soffrire insieme*. E la mancanza assoluta di risentimento nella poesia di Cecov rende alla disperazione dei personaggi una piana armonia di manifestazione.

Ieri sera questo tono di armonia, di cosciente lucidità, di «ritardo» degli uomini di fronte alla vita (o viceversa), di tranquilla, angosciosa poesia, è risultato in pieno dal bellissimo spettacolo diretto da Giorgio Strehler. Il quale, nelle belle e utili scene di Ratto, ha regolato il ritmo della recitazione secondo il suggerimento di una musicalità interiore che ha formato l'atmosfera segreta e sensibile propria della nostra misteriosa realtà. Notevole l'uso dei silenzi, pienissimi, gradualmente avvincenti lo svolgersi lirico o drammatico della vicenda, seguita secondo una linea interpretativa chiaramente dimostrata e rigorosamente sostenuta.

«Il Gabbiano» è la vicenda di un'attrice che non vuole invecchiare; del suo figliolo tormentato dall'imprecisione della giovinezza, di uno scrittore celebre, amaro e avido; di una giovinetta illusa dal teatro e dalla vita; di una ragazza ferita dall'insensibilità della vita; di tanti altri inquieti ragionatori delle loro esperienze. I quattro atti sono da considerarsi fra le più alte cose apparse mai sul teatro.

L'interpretazione (assai eleganti i costumi di Ebe Colciaghi) è stata assai buona. Lilla Brignone ha seguito il continuo variare del suo personaggio (vanità e sensibilità) in modo ammirevole. Gianni Santuccio ha mantenuto in una rigorosa linea stilistica l'amaro, patetico, arido, suo personaggio.

Giorgio De Lullo e Anna Proclemer hanno espresso le aspirazioni della giovinezza e l'amarezza della disillusione (un colpo di rivoltella chiude la commedia) con ardore assai vivo e, forse, con ansia troppo marcata. Giovanna Galletti ha dato una suggestiva evidenza, fatta di abbandoni e di scatti di temperamento alla sconsolata rinuncia del suo personaggio. Molto bravo Alberto Bonucci, attore da non perdere d'occhio. Benissimo Mario Feliciani, sobrio e contenuto, sempre nel clima con attenta intelligenza. Antonio Battistella e Marcello Maretti sono gli ottimi attori che sappiamo. E Silvia Rey ha disegnato animatamente il suo personaggio. Applausi alla fine di ogni atto. Si replica.

reb.

Roberto Rebora